

«The Sentinel», la politica è un buon thriller

DAGLI USA Tranne Michael Douglas che quando bacia è ridicolo, il film da oggi in sala è fatto egregiamente. E auspica il ritorno dei democratici alla Casa Bianca

di Alberto Crespi

La notizia è che il presidente degli Stati Uniti, durante un summit del G8 a Toronto, dice nel suo discorso: «Dobbiamo sottoscrivere il protocollo di Kyoto». Subito dopo, le guardie del corpo lo portano via. Ma non perché sia improvvisamente impazzito: c'è un attentato in corso e il presidente va protetto, peccato che la mente del complotto sia molto vicina a lui...

The Sentinel non è un brutto film, tutt'altro, nonostante un protagonista quasi sempre inguardabile come Michael Douglas. Doppiato da Oreste Rizzini che gli dà una voce da vecchietto, Douglas torna a recitare dopo tre anni in cui si è dedicato soprattutto alla produzione, che per altro è stato il suo pri-

mo mestiere (nel '75 fu lui a produrre *Qualcuno volò sul nido del cuculo*). A 62 anni, ha ogni tanto delle espressioni grinzose che ricordano papà Kirk, ma non sarà mai bravo quanto lui. Inoltre, è incredibile quanto possa essere ridicolo ogni volta che, sullo schermo, bacia una donna: del resto è dai tempi di *Attrazione fatale* che gli hanno fatto credere di essere un sex-symbol, e lui non perde occasione di provarci. La scena in cui la super-guardia del corpo Pete Garrison (Douglas, appunto), addetto alla sicurezza del presidente Usa, rimane solo con la first-lady Sarah (Kim Basinger) e la bacia sporgendo le labbra a mo' di canotto è fin d'ora nell'Olimpo delle sequenze cult, insieme a quella in cui la citata presidentessa - che si chiama Ballantine! - convoca l'agente Fbi David Breckinridge (Kiefer Sutherland) e, prima di comunicargli notizie cruciali per la sicurezza nazionale, gli offre un whisky. Ma a parte certe cadute di gusto, il film regge: è un bel thriller politico, girato con stile nervoso e montato con incredibile maestria da una signora che si chiama Cindy Molloy (il montaggio è da sempre un ruolo molto femminile) e che finora aveva lavorato soprattutto in tv. Del resto

Il messaggio è: se chi guida la Casa Bianca pensa alla gente e all'ambiente rischia la vita



Eva Longoria e Kiefer Sutherland in «The Sentinel»

anche il regista Clark Johnson, al secondo film, ha un curriculum televisivo assai nutrito, il che sembra confermare una teoria critica secondo la quale la televisione americana è in questo momento più coraggiosa e innovativa del cinema.

Come tutti i film (numerosi) che mettono in scena presidenti Usa immaginari, *The Sentinel* è interessante da analizzare in chiave politica. La battuta da cui siamo partiti è marginale nell'economia narrativa del film, ma è importante. *The Sentinel* è politicamente un

film «ad auspicio». Si auspica il ritorno alla Casa Bianca di un democratico e si lancia un monito inquietante: un presidente per bene, che tenga al popolo e all'ambiente, è un presidente a rischio. *The Sentinel*, infatti, narra il complotto per assassinarlo, e i potenziali assassini vengono da fuori (una potenza nucleare post-sovietica) ma anche da dentro: c'è una talpa alla Casa Bianca e una guardia del corpo che ha capito tutto viene uccisa a inizio film. Pete Garrison, mitico agente che tanti anni prima si è sacrificato per salvare Reagan (le

immagini di quell'attentato aprono il film), indaga, ma la sua relazione clandestina con la first-lady lo rende il perfetto capro espiatorio: i «cattivi» lo incastrano e fanno credere a tutti che la talpa sia lui. Il film è la storia di come Garrison si «disincastra», e il fatto che il protagonista abbia lo stesso cognome del procuratore che indagò su Kennedy (interpretato, nel J.F.K. di Oliver Stone, da Kevin Costner) non è certo un caso. *The Sentinel* è un sasso democratico lanciato nello stagno dell'America repubblicana.

THRILLER Di Carrere, dalla Francia
Basta tagliarsi i baffi e una vita crolla con «Amore sospetto»

di Dario Zonta

Lo scrittore francese Emanuele Carrere ha il vizio del cinema. Dopo aver lavorato per *Positiv* e *Teheran*, redatto alcune sceneggiature, scritto diversi romanzi presto adattati per il cinema (l'ultimo dei quali è *L'avversario*, firmato da Nicole Garcia nel 2002), ha fatto il salto dall'altra parte realizzando un documentario, *Ritorno a Kotelnich* (presentato alla Mostra di Venezia nel 2003) e ora un film di finzione: *L'amore sospetto*. Da quasi esordiente Carrere è riuscito a strappare a Cannes, nella «Quinzaine des Réalisateurs», anche un premio.

Il titolo originale, *La moustache* (i baffi), a differenza dell'anonima versione italiana (gravata da un doppiaggio troppo rigido, laddove doveva essere stralunato, come il climax che avvolge i personaggi), definisce subito l'elemento da cui si dipana la storia. Un realizzo architetto di Parigi decide un giorno di togliersi i baffi. Ad opera finita si contempla allo specchio e fiero del cambiamento si dirige dalla moglie per farsi mirare nella differenza. Ma la moglie non si accorge di nulla, così come gli amici, i colleghi di lavoro e il barista di fiducia. Tutti sostengono che Marc non ha mai avuto i baffi. Eppure esistono delle foto che lo comprovano, mostrate da Marc a un passante che riconosce nei ritratti un uomo con i baffi. Ini-

zia una pirandelliana discesa agli inferi in cui tutto quello che si credeva vero è falso. Non sono solo i baffi a non esserci mai stati, ma tutta una serie di certezze, di fatti, di eventi, di viaggi creduti veri. Ovviamente Carrere gioca con abilità tra i due mondi, vero e falso, lasciando intendere talvolta che un complotto stringa il protagonista alle sue ossessioni. Un thriller psicologico che richiama alla mente tanto cinema e tanta letteratura. Sia per lo spunto che per l'andamento, *L'amore sospetto* riporta, ad esempio, la memoria all'immaginario del complotto, dei mondi doppi, della realtà non vera steso in centinaia di pagine da Philip K. Dick. Non è un caso, a verifica della chiara ascendenza, che Carrere abbia scritto una biografia del celebre e visionario scrittore americano. Fuori dalle citazioni, o imitazioni, rimane una direzione degli attori consapevole (la stralunata interpretazione di Vincent Lindon e quella hitchcockiana di Emanuel Davos); un impianto fotografico alido e primario (firmato da Patrick Blossier); una colonna sonora lapalissiana (estratti del *Concerto per violino e orchestra* di Philip Glass); una regia mirata che si permette che fa parlare gli ambienti della psicologia dei personaggi, restituendo quella «voce off», commento naturale della letteratura.

FELLINI Disegni e schizzi onirici in due volumi
Sogna Federico sogna
Si presenta il tuo libro e ti sentiamo in sala

di Moraldo Rossi

La Fondazione Federico Fellini ha ieri presentato il «Libro dei sogni», due volumi rilegati a suo tempo dal regista pieni di suoi disegni e appunti a tema tutto onirico. Con il finanziamento della Regione Emilia Romagna, dopo estenuanti procedure, la Fondazione è riuscita ad acquisire il «libro» che era conservato nel caveau di una banca romana.

La potenza della suggestione! Era il titolo di una rubricetta di Federico Fellini giovanotto al servizio del «Marc'Aurelio», rubricetta che si esauriva con un disegno ed una battuta del tipo: «Che fai Carlotta?... Vado in bicicletta». Bene, fuori dal tono scherzoso, ieri mattina a Cinecittà, in occasione della presentazione del tanto sospirato *Libro dei sogni* del maestro riminese, tutti noi della folta platea e tutti i relatori, siamo stati coinvolti e «suggestionati» dall'aleggiante fantasma di Fellini al punto che ogni intervento, ogni parola d'amore a lui diretta, ogni personalità e le sue dotte parole venivano immerse (così mi pareva) in quel clima onirico oggetto dell'«eletto» convegno: «la potenza della suggestione» appunto.

Pupi Avati, forse il più affettuoso, forse senza rendersene conto, oltre a citare i sogni di Federico, raccontava anche i propri: ma era bello (così a me sembrava) tenuto conto che ogni figlio diletto (così mi risultava), per esternare l'amore verso la madre racconta le proprie marachelle. Kezick, il biografo, invocava il recupero delle cosiddette «colonne guida» dei film felliniani, quei «pasticcini» sonori dove si mescolavano oltre alla voce musicale e instancabile di Fellini le tante voci in lingue e dialetti diversi dei plotoni di «recitanti», e lo faceva con tanta grintosa passione da essere infine costretto a spostare l'interesse delle

sue parole in qualcosa di più delicato, di più dolce: l'invito a festeggiare sabato prossimo i 98 anni del grande collaboratore di Fellini, Tullio Pinelli. E Gianfranco Angelucci, ultimo amico di Fellini, intendendo «ultimo» come colui che ha assistito il nostro grande amico fino alle «ultime» sue parole in vita, amico che fa emergere il suo amore tuffandosi nel «libro dei sogni» con sognante affabulazione da incantatore, al punto che il sottoscritto ha dimenticato le sue parole avvinto dal solo arpeggio. E Vittorio Boarini, l'artefice, l'uomo pratico, che in tre anni di fatiche è riuscito ad ottenere per la fondazione Fellini i diritti di tanto libro, ma che racconta l'impresa come Cervantes raccontava *Don Chisciotte*. E l'eterna, insostituibile segretaria Norma Giachero, che piccolina com'è, mentre esala amore facilmente si solleva dalla poltrona per non meno di un paio di metri. E la bellissima Liana Orfei, talmente rapita dal sogno di oggi da dimenticarsi che Fellini l'ho accompagnato io in casa di una delle due (o dall'agente Mario Perrone?), Liana e Moira, quando Moira era ancora lontana dal sostituire per la sua acconciatura il parrucchiere col falegname, perché al maestro piaceva incontrare le belle ragazze in carne, e mai, come giustamente la stessa Liana ha fatto notare, lei sarebbe stata scelta per il ruolo della Ciangottini, la ragazzina eterea del finale de *La dolce vita*.

E infine le pagine del libro (non certo l'originale al sicuro in un caveau) vengono mostrate ai fotografi che scintillano scatti a ripetizione; poi al pubblico. Pagine di un libro a dieci venti trenta metri di distanza? Boarini, come facciamo a vedere? Vieni amico mio. Boarini (direttore della Fondazione, ndr) mi prende sottobraccio e mi porta al cocktail. E lì si trova un buon prosciutto, sostanzioso e concreto.

PUCCINI
EDGAR
DOMINGO

ADRIANA DAMATO | MARIANNE CORNETTI | JUAN PONS
Coro e Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia

ALBERTO VERONESI



Deutsche Grammophon

2CD 477 6102



Alberto Veronesi e Plácido Domingo. Foto: P. Damato / G. S. Veronesi / G. S. Veronesi / G. S. Veronesi

Lo straordinario recupero di una delle prime e più belle opere di Giacomo Puccini in una splendida incisione interpretata dal leggendario Plácido Domingo

Volete essere informati sulle novità Decca, Philips e Deutsche Grammophon via Internet? Inviatemi subito la vostra richiesta via e-mail all'indirizzo: info.classic@umusic.com

NEI MIGLIORI NEGOZI DI DISCHI